



# Unità e scomposizioni corporee

Federico Leoni

Egli si domanda allora se il più alto grado di bellezza non consista nell'avere il corpo in forma di sfera, poiché questa è la forma perfetta. (Minkowski)

Esiste un'esperienza immediata e originaria del corpo, così come esiste un'esperienza mediata e artificiale, un'esperienza scientificamente strutturata, del corpo stesso. Ugualmente, esistono una follia del corpo, follia che è scomposizione e crollo dell'esperienza immediata della corporeità, ed una follia del sapere intorno al corpo: follia che appare come una caratteristica distorsione, o una torsione e una crisi, di questo stesso sapere del corpo.

1. *Corpo vivente*. Il corpo, il mio corpo, prima di ogni sapere astratto, nella sua immediatezza vissuta, si mostra a noi come *schema*, nel senso greco: gesto vivente ed espressivo, significato dinamico colto nel suo dispiegarsi, colto nel suo accadere nello spazio del mondo. Il corpo, diceva d'altra parte in pagine celebri Edmund Husserl [3], è il luogo del mio imperare immediato: vivere il proprio corpo significa disporre delle proprie mani, disporre dei propri occhi in una unità di senso, in un impegno concreto che travalica ogni opposizione tra una presunta pura interiorità spirituale ed una esteriorità altrettanto pura e presunta.

Non sarei quello che sono, non sarei il corpo che sono, se non fossi plasmato, in ogni afferramento e in ogni sguardo, *dal*

mondo stesso, e *per* il mondo. Così il mondo, simmetricamente, non sarebbe per me quello che è, se il mio corpo, come già sapeva Kant [4], non fosse curiosamente reduplicato, corpo di un animale speculare che ha due mani, due gambe, due occhi, che può dire destra e sinistra, alto e basso, avendo l'alto e il basso come proprie possibilità [8]: cioè come significati e mete delle proprie intenzioni, e non come dimensioni di uno spazio neutro e asettico, indifferente, entro cui indifferentemente un corpo, il mio corpo, come cosa tra le altre cose, sta.

Il mio corpo sta nel mondo come una piega del mondo stesso. È l'intreccio di gesti che mi dispongono nel mondo, e che dispongono, in un secondo sempre nuovo intreccio, il mondo tra le mie possibilità (l'afferrare, il guardare). Io non ho quindi un corpo, io non *so*, astrattamente e analiticamente, di avere un corpo (fatto così e così, atteggiato in questo o quel modo), ma vivo, piuttosto, nel luogo dell'espressione: nel luogo dell'incontro e della coappartenenza di io, corpo e mondo. In questo manipolare, in questo gesticolare e guardare primitivo sta, per ognuno, il senso più antico e l'esperienza di senso più originaria di sé e del proprio mondo. Il senso originario, certo: non però il senso *naturale*, non la naturalità *tout court*: poiché tutto nell'uomo, scriveva Merleau-Ponty [6], è naturale, e tutto è, d'altra parte, artificiale. Cioè: tutto è naturale, tutto è già da sempre naturale, e tutto è al tempo stesso già aperto all'artificiale, già in cammino verso l'artificialità e la culturalità. Così è infatti per il corpo, che è il primo significato, il primo gesto, il primo segno: il primo sorgere di un'anima che non abita nessun'altro luogo se non il luogo del corpo, del proprio corpo, ed il luogo di questo mondo.

2. *Anatomia*. Ma il corpo, oltre che vissuto, è per noi un corpo *conosciuto*. Conosciuto come? Le scienze mediche, ad esempio, le scienze biologiche e chimico-fisiologiche. Il corpo è per esse un oggetto. Un oggetto concepito, cartesianamente, come pura estensione infinitamente divisibile. Estensione corporea idealmente sezionabile, come il piano lo è in geometria, sezionabile e riducibile fino all'invisibile, fino all'atomo infinitesimale, fino al punto ultimo metafisico. Fino ai suoi elementi costitutivi: punti, linee, superfici; ovvero organi, fibre, articolazioni. Come nasce il sapere del corpo? Il corpo è già in sé, già da sempre, un *oggetto* di conoscenza? Forse no. I nostri saperi del corpo, saperi descrittivi ed esplicativi (anatomia e fisiologia, ad esempio) scompongono e analizzano, da millenni, sulla base di un gesto inaugurale

di sinistra gravidanza simbolica e di ineludibile significazione conoscitiva: il corpo nasce come oggetto, e come oggetto di una conoscenza esplicitamente scientifica, sul tavolo degli anatomisti greci, sul tavolo di Galeno, se volessimo indicare un simbolo. Il corpo vivente è indagato, qui, *come se* già fosse cadavere [11]. Un cadavere sezionato alla ricerca dei segreti del corpo vivente: così nasce la medicina, insieme al paradosso (alla follia) della medicina stessa.

Origine quanto mai eloquente: un coltello che incide il cadavere dell'uomo o dell'animale; un coltello che incide il corpo-oggetto, e che anzi rende oggetto il corpo proprio nel gesto di questa incisione. Questo stesso coltello è poi uno stilo [11]: incide e iscrive sulla pagina bianca segni e disegni di ciò che nella carne morta e dissezionata si è mostrato. Il corpo oggetto del sapere medico, prima ancora d'essere un corpo malato, è di principio e a priori un corpo morto. È un corpo morto perché mortificato, umiliato, deprivato; un corpo reso oggetto, ridotto a cosa inerte. Dura necessità del sapere: necessità analitica e veritativa di risalire, dal tutto complesso, sfumato e vivente, ai meccanismi semplici, agli elementi basilari, alle articolazioni e alle fibre appunto. La teoria del vivente è, come ogni teoria, visione (*theorein* primariamente significa, in greco, vedere): visione dell'immobile, o, se necessario, dell'immobilizzato.

3. *Cristo morto*. Modello straordinario e straordinariamente sconvolgente di *teoria* del corpo come oggetto medico-anatomico - teoria non solo nel senso originario di visione e sguardo pittorico - è l'immagine del Cristo depresso dalla croce, dipinta nel 1521 da Hans Holbein il Giovane [5]. Il *Cristo morto* è un corpo rappresentato e indagato nella miseria della sofferenza e della morte, nella immobilità più perfetta. È un corpo insieme troppo umano, fragilissimo, ma anche, nella spietatezza del tratto pittorico, inumano, in-umanizzato. (Il corpo dipinto da Holbein è, d'altra parte, lo stesso corpo, lo stesso cadavere che negli stessi anni (1543) Andrea Vesalio dissezionava e trascriveva nel suo trattato sulla *humanis corporis fabrica*.)

Corpo, quello del Cristo di Holbein, che appare come pietrificato: fascio di muscoli e di ossa e di tendini che una luce fredda e radente illumina, rilevando ogni sporgenza, ogni spigolo, ogni incavo, ogni ferita. Steso su di un panno bianco semplicissimo, un pezzo di tela senza ombra di drappeggio (solo poche pieghe corte e secche), posato su di una pietra orizzontale e iscritto in

uno spazio lunghissimo e basso, privo di punti di fuga, implacabile ed essenziale, il Cristo di Holbein non risorgerà né il terzo giorno né mai. La vita sembra non essergli mai appartenuta. La forma perfetta del dipinto, come visione e teoria anatomica, è tutt'uno con la commozione fredda che sembra spirarne; ma l'imperturbabilità dell'esattezza descrittiva non può restituire il corpo di Cristo se non nella forma della degradazione e del disfaccimento.

Immagine e simulacro definitivo dell'impossibilità di una comprensione analitica-astrea del corpo vivente e significante, la visione holbeiniana sigilla la (necessaria) inespressività programmatica e metodologica di un sapere che costruisce se stesso a partire dal frammento e solo a partire dal frammento [2]: a partire dal corpo in pezzi. Il coltello e lo stilo del medico-naturalista greco, il coltello e lo stilo del medico del Cinquecento, sono, nel *Cristo morto*, il pennello di Holbein.

4. *Follia del corpo*. Il folle dice di non sentirsi nel luogo in cui è, dice di *sapere* di trovarsi in un dato luogo, ma non per questo di *averne coscienza*. Il folle vede il proprio io esplodere in frammenti, vede l'immagine del proprio corpo proiettarsi in mille schegge fuori di sé, disseminato in uno spazio sconosciuto e infinito. Il folle si osserva riflesso in uno specchio, si sente estraneo, si sente depredata dallo specchio stesso della propria corporeità, depredata del colore delle proprie gote, della propria presenza, ridotto ad un profilo privo di dimensione [2]. Il folle vede luci e punti brillanti, fiamme e sciami di scintille fluttuare accanto a sé; e osservando il pendolo nella propria stanza, lo vede scomporsi e decostruirsi in una polvere di tracce incoerenti [7]. Il folle sa che il suo corpo è una statua: è un Cristo morto, un'immagine di pietra. Vuole la bellezza suprema: vuole avere il corpo in forma di sfera, poiché è questa la forma perfetta della geometria. Sente "punture e scosse, scriveva negli anni Trenta lo psichiatra e filosofo francese Eugène Minkowski [7], come uno scoppio nel cuore, o *un cacciavite cacciato nel petto*."

Follia misteriosa, che ha la propria radice non tanto nel venir meno di un ingranaggio nella macchina della coscienza, quanto nel prodursi di una smagliatura nell'unità della presenza corporea nel mondo [1]. Follia come crollo, come destrutturazione tragica dell'immagine di sé e del proprio corpo - cioè del mondo, del mondo non in quanto astratta totalità di oggetti, bensì in quanto prospettiva di senso per noi concretamente determinata e da noi vissuta.

Se è vero che il folle, scriveva ancora Eugène Minkowski, sragiona molto meno frequentemente di quanto non si creda, e se è vero che le sragioni del folle non nascono che dal tentativo di esprimere ciò che è inesprimibile e di dire il mondo della follia attraverso i segni del mondo già detto, del mondo dicibile, del mondo della salute e della salvezza - se questo è vero, punti brillanti, oggetti in frantumi, specchi maligni e deformanti non sono allora che la traccia o il grido di una corporeità che ha perduto la propria unità significante e progettuale. Il grido di un corpo che non appartiene più a sé, che è preda della follia come scomposizione, come frammentazione dell'unità che ciascuno è. La follia è esperienza limite, è limite dell'esperienza e limite della verità dell'uomo e della sua corporeità, o dell'uomo in quanto corporeità.

5. *Follia del sapere*. Follia del corpo, follia del sapere del corpo: follia e sapere procedono entrambe per scomposizioni, per analisi, per decostruzioni successive: dall'unità alle parti, dal senso ai significati parziali [10], dal gesto espressivo al meccanismo. Se follia è il corpo vissuto in pezzi, follia del sapere è il corpo concepito in pezzi: l'errore del sapere del corpo sembra allora consistere in questo sradicamento del corpo dalla sua unità significante.

La malinconia acuta e sottile del dipinto di Holbein, il gesto disperato dello schizofrenico, il sapere perfetto dell'anatomista - un filo comune sembra legare queste esperienze. Un filo comune che deve però ora essere nuovamente interrogato. Follia, follia del sapere, follia di un sapere che ricerca la vita attraverso strumenti che non producono, e non presuppongono, che l'immobilità e la frammentazione della morte. Che il sapere umano, ben prima della nascita delle scienze, ben prima della nascita del mito, e ben oltre i confini attuali delle nostre conoscenze, abbia un legame con l'esperienza della morte e con quel *primo significato* che il corpo morto di un altro uomo è per l'uomo stesso - che il sapere e i suoi concetti siano concetti che di null'altro parlano se non della morte, del *corpus mortuum*, questo già Hegel sapeva e diceva in pagine che non si leggono senza stupore.

Ma l'errore e la follia del sapere non stanno qui. No di certo. Non nella scelta (se pure di scelta, cioè di scelta libera, si tratta) di ridurre il corpo ad oggetto, di rendere il corpo oggetto inerte e insignificante, di privarlo della propria originaria appartenenza al senso, della propria appartenenza al mondo, per inscrivere nello

spazio analitico del tavolo dell'anatomista, della pagina di un trattato, della rappresentazione, della messa-in-scena, di una visione pittorica.

Ciò che qui accade è infatti, semplicemente, ciò che sempre accade, e che non potrebbe non accadere: è l'accadere di una prospettiva sul proprio oggetto [10]. È il trasferimento, l'estensione di una considerazione scientifico-obiettivistica al corpo umano o animale. Corpo che non viene però sottratto, con ciò, ad una originaria pienezza di senso, ad una originaria e beata naturalità. Non esiste naturalità, se così ci volessimo esprimere, riprendendo la radicale affermazione di Merleau-Ponty. Il corpo vissuto è infatti *già* scelta prospettica, è *già* significato - significato parziale, e non senso totale e primo. Il corpo vissuto, non meno del corpo teorizzato, è già un foglio: è il foglio della fenomenologia: pagina di trattato sulla quale scriviamo i significati del nostro mondo, stilo con cui noi incidiamo il foglio del mondo.

Se una follia del sapere, del sapere del corpo, esiste, questa follia o questo errore *non* stanno nel gesto stesso di Galeno. Non nel gesto di dissezione come tale, ma nella sua pretesa di dire la verità intera, di dire il significato ultimo, per quanto metodologicamente rinviato [9] e concepito come perfettibile nel corso di un infinito cammino sperimentale, del corpo. E, con il corpo, dell'uomo. La follia sta appunto nel pensare e nel teorizzare un corpo a pezzi, dimenticando che questo essere a pezzi deriva da una scelta di metodo, o nel percepire il corpo a pezzi e nel non poterci far nulla: convinti che il corpo sia *effettivamente* in pezzi.

#### Bibliografia

- [1] Eugenio Borgna, *Malinconia*, Feltrinelli, Milano 1992.
- [2] Umberto Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 1989.
- [3] Edmund Husserl, *Meditazioni Cartesiane*, Bompiani, Milano 1960.
- [4] Immanuel Kant, *Sul primo fondamento delle regioni dello spazio*, in *Scritti minori*, Laterza, Bari 1923.
- [5] Julia Kristeva, *Sole nero*, Feltrinelli, Milano 1986.
- [6] Maurice Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1972.
- [7] Eugène Minkowski, *Il tempo vissuto*, Einaudi, Torino 1971.
- [8] Carlo Sini, *Il profondo e l'espressione*, Lanfranchi, Milano 1992.
- [9] Carlo Sini, *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992.
- [10] Carlo Sini, *Iconismo e scrittura. Le basi materiali del conoscere*, CUEM, Milano 1996.
- [11] Mario Vegetti, *Il coltello e lo stilo*, Il Saggiatore, Milano 1996.